

La procura di Napoli denuncia la multinazionale per truffa al fisco

# «Philip Morris, una frode da 10mila miliardi»

Diecimila miliardi nascosti al fisco italiano. Sarebbe questa la frode realizzata dalla Philip Morris a partire dal 1987. A scoprire il «buco» nei conti dell'erario sono stati la procura di Napoli e le Fiamme Gialle. La frode era incentrata su un'abile violazione della doppia imposizione, prevista per le società che non hanno residenza fiscale nel nostro paese. Il giuri dell'autodisciplina ha affermato che la pubblicità della multinazionale è «ingannevole e pericolosa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**MARIO RICCIO**

■ NAPOLI. Una frode fiscale nascosta dietro la coltre di fumo della «Philip Morris». Diecimila miliardi, a tanto ammonta il «buco» nelle entrate dello Stato: l'equivalente di una «manovrina», che la società del tabacco di Richmond avrebbe fatto all'erario dal 1987 ad oggi. Il mancato pagamento delle tasse sarebbe stato reso possibile facendo figurare come responsabile della commercializzazione delle sigarette la stessa «Philip Morris». Il gip del tribunale, Raffaele Marino, ha chiesto il sequestro preventivo delle royalties (i diritti per produrre su licenza sigarette con il famoso marchio), maturate e non ancora versate alla multinazionale delle Marlboro, Diana, Mercedes e Muratti. Il magistrato napoletano ha anche emesso un'ordinanza nella quale si dispone il ritiro dei passaporti e il divieto di espatrio e di ricoprire incarichi direttivi nei confronti di cinque dirigenti che lavorano nelle società «Intertaba», «Fabrique de tabac Reunies» e «Philips Morris». Si tratta di Paolo Ferrari, presidente del cda dell'«Intertaba», Giovanni Pozzali e Paolo Degol, consiglieri della stessa società, Maurizio Zaccheo, direttore vendite e respon-

sabile della sede di Roma, e Walter Thoma, presidente della «Philip Morris Eec Region».

La lunga indagine era stata condotta dai pm Ugo Ricciardi, Manuela Mazzi, Maurizio Conte e Domenico Airoma che hanno presentato dopo sette mesi di lavoro il fascicolo sul tavolo del gip Raffaele Marino. Secondo gli investigatori, la multinazionale delle «bionde» si «avvale di una stabile organizzazione occulta in Italia, costituita dalla «Intertaba», attraverso la quale ha evaso il fisco per alcune migliaia di miliardi di lire.

L'indagine, partita lo scorso mese di gennaio, ha accertato che l'amministrazione dei Monopoli di Stato ha con la «Philip Morris» un contratto per la produzione su licenza delle sigarette recanti le marche di maggior consumo di quest'ultima. Per tale concessione ha pagato a questa società, sotto forma di royalties, circa 335 miliardi di lire. Sempre negli ultimi dieci anni, il Monopolio (per effetto di altri contratti), importa dalla multinazionale sigarette prodotte negli stabilimenti olandesi, belgi e tedeschi per un totale di 7.761 miliardi.

Gli inquirenti hanno stabilito che

la tassazione sui proventi fino ad oggi è avvenuta considerando la «Philip Morris» come un «soggetto estero» non avendo in Italia alcuna stabile organizzazione, applicando, quindi, sulle royalties un trattamento agevolato riservato alle aziende straniere, in base alle norme esistenti tra il nostro Paese e gli Stati esteri. Con questo sistema, la tassazione diretta (Irpeg e Ilor) non sarebbe stata applicata per niente sulle sigarette importate dal Monopolio di Stato.

Gli investigatori ritengono che la società «Intertaba», fin dalla sua costituzione, è stata dichiarata agli uffici finanziari ai fini della tassazione dei redditi dalla stessa prodotti, «come soggetto autonomo e indipendente dalla «Philip Morris», mentre in realtà «essa è la stabile organizzazione in Italia» della multinazionale, in quanto ne cura gli interessi e «svolge per essa attività legate sia alla produzione delle sigarette con marchio «Philip Morris» su licenza in Italia da parte dei Monopoli di Stato sia all'importazione di quelle prodotte dalle controllate europee». Insomma, secondo la Procura di Napoli, la «Philip Morris» e la controllata «Intertaba» non hanno pagato le tasse previste dalle norme tributarie del nostro Paese.

Sulla clamorosa inchiesta è intervenuto il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, che ha disposto che «la vicenda venga seguita con la massima attenzione al fine di valutare, quando la rimozione degli attuali vincoli di segretezza consentirà una più completa e precisa conoscenza dei fatti, lo stato dei rapporti commerciali fra l'amministrazione dei Monopoli e le aziende coinvolte». Insomma, altri guai per la multi-

nazionale americana delle sigarette. Recentemente, la pubblicità sul fumo passivo della «Philip Morris» è stata definita «ingannevole e pericolosa» dal giuri dell'istituto dell'autodisciplina pubblicitaria (Iap), che ha ordinato la cessazione «limitatamente alla raffigurazione grafica dei prodotti»: biscotto, acqua trattata con cloro, pepe, nella pubblicità si contesta in particolare che sia provata scientificamente la nocività del fumo passivo, confrontata con la lieve nocività accertata di altri prodotti di uso comune.

Il comitato di controllo, che ha portato il caso davanti ai giuri ha sostenuto che la pubblicità è «ingannevole e pericolosa», poiché «la tesi contraddirebbe il margine di rischio relativo al fumo passivo espresso nello stesso annuncio, i dati scientifici sarebbero usati impropriamente, equiparando rischi non compatibili». Inoltre, «il messaggio indurrebbe a ritenere che il fumo passivo sia innocuo per la salute, diminuendo vigilanza e responsabilità verso i pericoli per la salute propria e altrui».

Nei giorni scorsi, la «Philip Morris» si è difesa sostenendo che il messaggio pubblicitario vuole affermare che l'indice di rischio collegato dagli studi scientifici al fumo passivo non è rilevante, così come risulta per i bassi indici collegati a sostanze di solito ritenute innocue.

Niente paura comunque per i fumatori. La clamorosa indagine partita dal palazzo di giustizia non dovrebbe pregiudicare la regolare distribuzione sul mercato del marchio «Philip Morris». I provvedimenti interdittivi, infatti, non toccano assolutamente la commercializzazione del prodotto nel nostro Paese.

05INT04AF01  
Not Found '01  
05INT04AF01

Napoli

## Cc spara ai rapinatori Un morto

■ NAPOLI. Un giovane è stato ucciso ed un altro è stato ferito in modo grave da un carabiniere che i due avevano tentato di rapinare. È accaduto martedì sera a Torre del Greco, ma la notizia è stata resa nota solo ieri. La vittima si chiamava Pietro Pianese, aveva 22 anni ed era pregiudicato. Il ferito, G.S., di 17 anni, è ora ricoverato in ospedale con riserva di prognosi. Secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri del gruppo di Castello di Cisterna, un militare libero dal servizio si trovava con la fidanzata in una pineta di via Nuova Resina, alla periferia di Torre del Greco. All'improvviso la vettura - una Fiat uno - sarebbe stata circondata da una decina di giovani a bordo di alcuni ciclomotori. Due di loro, Pianese e il minore, si sarebbero avvicinati all'auto e avrebbero rotto il finestrino anteriore sinistro. Quindi, puntando contro la donna - seduta al lato di guida - una pistola poi rivelatasi giocattolo, avrebbero intimato ai due fidanzati di consegnare denaro e oggetti d'oro, gridando anche frasi di minaccia contro la ragazza. Il carabiniere, temendo che i due facessero fuoco, avrebbe quindi estratto la pistola d'ordinanza ed esplosi alcuni colpi. Pietro Pianese è stato raggiunto da almeno due proiettili al petto, G.S. da una pallottola all'addome. Dopo aver percorso alcuni metri i due si sono accasciati, mentre i complici si sono allontanati. Il militare si è recato in una casa vicina per telefonare al 112 e chiedere l'intervento di una ambulanza. I due feriti sono stati soccorsi e portati nell'ospedale Maresca di Torre del Greco. Pianese è morto durante il tragitto, mentre il minore è stato sottoposto ad un intervento chirurgico per l'estrazione di un proiettile, ed è ora ricoverato con riserva di prognosi.

Farinacci/Ansa

## Le tasse universitarie: «Così non vanno»

Il ministro Berlinguer agli studenti dell'Ulivo: «Farò la riforma»

Tasse universitarie: dal tetto individuale massimo per studente (attualmente è di 1.200.000, si passerà al tetto massimo complessivo. Una percentuale fissa rispetto al bilancio di ateneo La riforma dei contributi alle spese universitarie è stata annunciata ieri dal ministro Luigi Berlinguer di fronte a una platea di studenti dell'Ulivo. Per quest'anno, come hanno assicurato i rettori, il livello della tassazione non supererà il tasso d'inflazione programmata.

**LUCIANA DI MAURO**

■ ROMA. Le tasse universitarie, nota dolente alla quale studenti e famiglie si sono dovute abituare con il processo di autonomia delle università, saranno riformate. Verranno «calcolate su una percentuale fissa e non mobile del bilancio di ateneo». Lo ha assicurato il ministro dell'Istruzione e dell'Università, Luigi Berlinguer, ieri mattina a un'assemblea di studenti dell'Ulivo. Il ministro ha anche spronato gli studenti a pretendere un profilo riformatore alto dal governo dell'Ulivo. «Chi governa - ha detto - rischia di essere soffocato dalla gestione del giorno per giorno».

Per quest'anno, però, gli studenti dovranno accontentarsi di quanto ha assicurato la Conferenza dei rettori e cioè: nel prossimo anno acca-

demico il livello complessivo di tassazione per ateneo sarà mantenuto entro il tasso d'inflazione programmato. E nelle università dove l'impegno non sarà mantenuto «si interverrà» è stato promesso. La riforma della contribuzione studentesca alle spese universitarie non significa per forza che le tasse diminuiranno e per tutti, ma che verranno riequilibrati. Oggi si assiste a spese altissime nei Politecnici fino al 47% del costo per studente e a cifre del 7-8% (sempre del costo per studente) in alcuni atenei del Sud. E al posto di un tetto massimo individuale, come esiste attualmente, ci sarà un tetto massimo complessivo rispetto al budget di ateneo. L'entità della percentuale ha specificato il ministro «è materia di

discussione» Una consultazione alla quale partecipano governo, sindacati, studenti e rettori è già aperta.

Gli studenti hanno denunciato che finora hanno visto solo gli «effetti negativi» del processo di autonomia: l'aumento di tasse e contributi senza sensibili miglioramenti, tranne rare eccezioni delle condizioni di studio. Dai primi anni '90 di fronte a una spesa dello Stato rimasta costante, quindi di fatto diminuita, la contribuzione studentesca è arrivata alla non trascurabile cifra di 1.200 miliardi. «Autonomia povera» l'aveva definita tempo fa anche il ministro. E ieri il sottosegretario, Luciano Guerzoni, con delega al completamento del processo di autonomia e alla condizione studentesca (una novità introdotta con questo ministero) è tornato sull'argomento. «Per questo ministero - ha detto - autonomia non significa arretramento o dismissione da parte dello Stato nei confronti dell'università».

L'inversione di tendenza prevista nel programma dell'Ulivo per quanto riguarda la formazione, l'innovazione e la ricerca non sarà per questo anno. La recente manovra del governo prevede ancora un taglio di 134 miliardi al ministero dell'Università. Tant'è vero che il ministro Ber-

linguer ieri agli studenti ha anche fatto una piccola lezione di riformismo. Ha lodato nel dibattito degli ultimi anni tra gli studenti «il passaggio dall'ideologismo al riformismo». Gli studenti infatti chiedono cose precise che incidono direttamente sulla condizione di vita nelle università. Tipo l'attivazione di un fondo per borse di studio e prestiti d'onore; una politica d'intervento per la casa dei fuori sede; la revisione degli obblighi didattici per i docenti e lamentano che non ce n'è traccia nel disegno di legge sui concorsi.

Il ministro Berlinguer si soffermò sullo stato della nostra università: aumentano i diplomati e diminuiscono le immatricolazioni, cresce la durata dei corsi di laurea da 4 a 5 anni per una spinta spesso immotivata dei professori, il fatto che i nostri giovani mediamente si laureino a 27 anni. «Così l'università - ha affermato il ministro - diventa un fattore di invecchiamento della società. A ciò si aggiunge che la nostra scuola dura un anno di più della media europea». Quindi «Gli obiettivi di risanamento vanno perseguiti, ma gli equilibri di bilancio devono cambiare a favore della formazione, dell'innovazione e della ricerca, altrimenti anche così si esce dall'Europa»

## Si indaga sul tesoro di Pacciani

«Vampa» furente: «Sono i miei risparmi»

■ FIRENZE. Pietro Pacciani è furibondo. Il suo «tesoro» - in buoni postali per 150 milioni - affidato a suor Elisabetta, il suo angelo spirituale, è stato sequestrato. «Sono i risparmi in vent'anni di lavoro. Non possono mica portarmi via i soldi» reagisce Pacciani. L'ex agricoltore è infuriato anche per la storia della lettera nella quale avrebbe chiesto al «compagno di merende» Mario Vanni di uccidere ancora per scagionarlo. «Sono tutte infamità» grida il «Vampa».

Il messaggio e quei soldi ora sono al centro delle indagini della squadra mobile. Il capo della mobile Michele Giuttari sta scavando in varie direzioni alla ricerca della missiva di cui ha parlato l'ex super testimone Giancarlo Lotti. Una ricerca che mercoledì ha portato gli investigatori anche nella casa della religiosa, il Centro di accoglienza della Caritas, «Il samaritano». Perché se Pacciani ha scritto veramente quella lettera, è evidente che lui e Vanni sapevano dove si trovava la Beretta 22 che ha firmato tutti i delitti del mostro di Firenze.

Quanto ai buoni postali sarebbero stati acquistati tutti tra il 1981 e il 1985, periodo in cui il maniaco

delle coppie compì sei degli otto duplici omicidi. E non ci sarebbero tracce di investimenti anteriori o successivi a quell'epoca. Le somme di denaro sono state versate in contanti e frazionate presso cinque uffici postali. Oltre alle date dei versamenti effettuati da Pacciani, ad insospettire la polizia è proprio la «dislocazione» dei vari investimenti, disseminati negli uffici postali lontani da Mercatale, come Firenze o Rufina. Una parte dei soldi, circa 90 milioni, fu scoperta in casa Pacciani, nella primavera del '92. «Ho risparmiato, ho sempre mangiato pane e cipolle, e raccolto tutto nelle discariche» fu la spiegazione data da «Vampa». Quando uscì dal carcere nel 1964, dopo aver scontato la condanna per il delitto del rivale in amore Severino Bonini, le risorse di Pietro Pacciani sarebbero ammontate ad una ventina di milioni, che investiti in buoni postali avrebbero fruttato 60-70 milioni. Gli investigatori però a quanto pare non hanno trovato traccia di quel versamento iniziale. E nel 1993 quando l'ex agricoltore si trovava già in carcere per i delitti del «mostro», fu la suora, con una delega, a recarsi dai carabinieri di

San Casciano per ritirare il denaro posto sotto sequestro dagli uomini della Sam.

Mercoledì durante la perquisizione al «Samaritano» sono saltati fuori libretti bancari e buoni postali per un valore di 150 milioni. Da dove provengono tutti quei soldi in più rispetto alla somma sequestrata nel '92? L'ipotesi più probabile è che a quell'epoca l'intera somma non fu ritrovata perché probabilmente il contadino l'aveva affidata ad una terza persona. A chi? A suor Elisabetta? Pacciani possiede anche due case a Mercatale, acquistate - e ristrutturare - una nel 1979, l'altra cinque anni più tardi. E due auto, una Cinquecento e una Ford Fiesta. «Sono i risparmi di una vita di un poveraccio e non si capisce che attinenza possano avere con l'inchiesta», commenta l'avvocato Nino Marazzita, difensore di Pacciani. Secondo la mobile quei soldi trovati mercoledì sono troppi per essere stati il frutto di una vita trascorsa a lavorare nei campi. E così nell'inchiesta-bis si fanno strada altre inquietanti ipotesi. Quel denaro fu dato a Pacciani da un regista occulto in cambio del silenzio? □ G.Sghe.